

## “Giulia”

Il dottore emise la sua sentenza: abbassando leggermente il viso la squadrò da dietro le lenti dei suoi occhiali da lettura: “Continui a prenderti gioco di te stessa, Giulia”.

Dal canto suo, Giulia arricciò il naso; ma non abbassò lo sguardo nel tentativo di apparire perfettamente capace di rimanere lì ferma ed assorbire i giudizi del medico, che come aghi taglienti la trapassavano da parte a parte, portando con sé una verità che le sembrava più grande di tutte le cose.

Lo studio del dottor Menghi, Giulia lo detestava. Odiava il tappeto indiano, tutti i diplomi che lui teneva in mostra per esibire le sue qualifiche in psicologia e psicanalisi, odiava le poltrone impolverate di velluto verde ed il potus mezzo morto che, assieme a lei come ogni giovedì pomeriggio degli ultimi mesi, erano inscatolati in una stanzetta giallognola di tre metri per tre. Il dottor Menghi si alzò a fatica dalla poltrona e si piegò sul piano della scrivania per stilare la ricevuta del giorno.

Volgendo nuovamente il capo verso la ragazza, con il suo sguardo superò il volto di Giulia per andarsi a posare su un quadretto della Madonna appeso alla parete dietro di lei, che gli ispirò l’ultimo pensiero della seduta: “E’ che ancora non sai riconoscerti, e vivi quindi in un mondo dove non hai bisogno di farlo, perché sei solo una macchia sfocata in un mare di altri puntini indefiniti” disse.

Ripensandoci, Giulia non capiva perché il dottore continuasse a dubitare della sua parola, lei diceva il vero: i suoi occhi erano capaci di osservare cose diverse, sussurri leggerissimi, vite dimenticate che nella sua testa si intersecavano in un vorticante brusio che la sera non la faceva dormire.

All’uscita del condominio del dottor Menghi, un caos di sguardi silenziosi e passi frenetici la assalì tutto ad un tratto. Le scritte dei poster pubblicitari e le insegne segnaletiche si agglomeravano davanti a lei in un impasto gommoso di lettere e parole, sotto la suola delle scarpe e tra le crepe dell’intonaco, ogni incrinatura del cemento ed ogni incisione che sbuccava i muri degli edifici le mugugnavano all’orecchio storie passate, annacquate nel tempo.

Giulia nel complesso, si divertiva ad essere tutto ed essere niente dove nessuno poteva mai raggiungerla. Alla fine però, non era mai stata capace di essere qualcuno.

Scendendo giù in piazza tra le vetrine dei negozi, il suo riflesso spariva in mille cerchi concentrici, come se la sua immagine fosse affogata dentro un lago profondo celato dalla sottile lastra di vetro. Non si riconosceva nelle vecchie foto di famiglia, ad ogni scatto la sua espressione mutava e diventava altro. Non si riconosceva nei compagni, che cambiavano continuamente, mentre lei in questo caso rimaneva sempre uguale e ferma.

La sua vita era un infinito incrociarsi di schemi irregolari: se era qualcosa, era anche l’opposto. Ora seduta su una panchina Giulia osservava le nuvole mescolarsi.

Certo, il mondo nella sua testa sapeva svelarle dettagli nascosti, ma in nessun modo avrebbe potuto prevalere sulla realtà in cui stavano tutti, quella stessa realtà dove avrebbe dovuto stare anche lei. Giulia aveva sempre visto le cose solo attraverso frammenti di situazioni che non aveva mai potuto vivere, voci senza contorni, briciole, strisce d’acqua lasciate dai pennelli. Scarti che nessuno voleva e che in qualche modo erano finiti da lei, nell’altra parte, pietrificando per sempre la loro natura effimera nel mondo sfocato di Giulia.

“Perché è così difficile trovarmi uno spazio in un mondo che di spazio, per me, sembra non averne neppure un po’?” Tutto sembrava essersi costruito da solo in un secondo in cui Giulia era distratta, lasciandola indietro.

“Anche io vorrei che le persone mi notassero di più”

Era una voce cristallina, di quelle che Giulia non sentiva spesso.

“Sono Eva - disse una ragazza con i capelli svolazzanti - scusa se ti ho interrotto”.

“Io mi chiamo Giulia”.

“Perché dicevi quelle cose prima?” chiese Eva.

Giulia rimase in silenzio. Attorno tutto era fermo per la novità.

“E' che non so chi sono, e mi sembra di essere solo l'ombra di chi dovrei essere”

“Hai detto che ti chiami Giulia no? Questo lo sai?”

“Beh, sì...”

“Allora sei già a buon punto, il tuo nome è identità. Noi siamo realtà, perché dobbiamo per forza trovarci un posto nella realtà degli altri? Forse insieme, possiamo restare ombre ancora per un po'...”